

Divieto negli uffici comunali aperti al pubblico di Roma, Torino, Napoli, Genova e Bari

Tar: la sigaretta non è fuorilegge in bar e ristoranti

Una bolla di sapone, una tempesta in un bicchier d'acqua. Uno sbuffo di fumo. Le metafore si sprecano, ma la sostanza non cambia: la tanto sbandierata sentenza del Tar del Lazio resa nota lunedì dal Codacons non prevede affatto il divieto di fumare in bar e ristoranti. I giudici amministrativi hanno in realtà solo intimato al ministero della Sanità e ai Comuni di Roma, Torino, Napoli, Genova e Bari di vietare il fumo nei propri uffici aperti al pubblico.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Sollievo da una parte, delusione dall'altra. La lettura della sentenza del Tar del Lazio a proposito del fumo nei locali pubblici ridimensiona notevolmente quello che, a caldo, sembrava essere un divieto pressoché assoluto di accendere sigarette, sigari e pipe in bar, ristoranti, alberghi e carrozze ferroviarie (scompartimenti per fumatori compresi). L'obbligo di vietare il fumo riguarda in realtà solo gli ambienti chiusi di proprietà della pubblica amministrazione e gli altri locali pubblici o aperti al pubblico nei quali i cittadini debbono recarsi in funzione dell'utenza di servizi resi dall'amministrazione. E ancora, a fugare gli ultimi dubbi, la sentenza parla di «divieto di fumare nei locali di pertinenza delle amministrazioni frequentati dalle persone che debbono fruire dei servizi ivi espletati».

il ricorso. Rientra quindi, a questo punto, anche l'ipotesi, avanzata lunedì da alcune parti alla luce delle anticipazioni dell'associazione, di una possibile illegittimità della sentenza del Tar. Bersaglio di numerose critiche e di qualche messa a punto, il Codacons non suona più la grancassa, e con un certo imbarazzo si limita a osservare che «la decisione è perfettamente rientrante nei poteri del Tar, che ha proprio il compito di interpretare le leggi», per cui «il divieto non è stato imposto dal Tar, ma dalla legge stessa come correttamente interpretata dal giudice competente». E la sentenza non può essere impugnata dai fumatori, in quanto costoro sono stati estranei al giudizio. A impugnare la sentenza potrebbero essere ministero e Comuni interessati. Ma «sarebbe veramente abnorme - obietta l'avvocato Carlo Renzi, leader del Codacons - che chiedessero di annullare una decisione così importante per la salute della gente e che fa risparmiare centinaia di miliardi di costi sanitari, tanto più che il ministro Guzzanti, almeno a parole, si è sempre dichiarato d'accordo con il contenuto della sentenza».

Il ministro della Sanità Elio Guzzanti



Si alla lotta al fumo «A colpi, però, di divieti intelligenti»

Fumo? No, ci vogliono, però, divieti intelligenti. Lo sostiene Legambiente - una delle associazioni firmatarie del ricorso che è alla base della sentenza con la quale il Tar del Lazio ha sancito il divieto di fumare nei locali pubblici. «Contro il fumo non va scatenata una sorta di "guerra santa", ma è chiara la necessità di tutelare i diritti di chi non fuma con divieti intelligenti e molta informazione». In discoteca, comunque, pensano già al «giaccolo bollente che produce le nuvole di fumo», per creare quell'atmosfera prodotta dalle sigarette nelle sale da ballo. Drastico il giudizio di Pini. «È una sentenza inapplicabile». Secondo il presidente di An, la decisione crea problemi per gli esercenti: «La sentenza finirà - ha detto - per non essere applicata o per essere resa meno lesiva dei diritti dei fumatori e dei legittimi interessi degli esercenti». Il divieto o il permesso di fumare non sono regolabili «a colpi di sentenza». Lo afferma il presidente dei senatori del Pds, Cesare Salvi. «Da fumatore dico, intanto, che sarebbe buona cosa emettere: è quello che sto cercando di fare - afferma - con qualche discreto successo». Anche i vip si sono divisi sulla sentenza. Dario Fo ha messo in guardia il «disobbediente» chitarrista Marco Pannella: «Gli auguro di non disobbedire in mia presenza perché non risponderò di me - ha detto scherzando - Non gli venga in mente di fumare in un luogo pubblico davanti a me, perché una scarpata non gliela toglie nessuno». Così Maria Marzotta: «Non ho mai fumato - ha detto - e trovo che se una persona vuole suicidarsi debba farlo da sola. E invece c'è gente che se strafoga. Sono più che d'accordo con la sentenza e anzi farei di più. Non capisco perché questo discorso non debba valere nei luoghi di lavoro. Io ho l'asma e la tosse cronica per aver respirato il fumo di altri».

Sondaggio Datamedia, italiani d'accordo con la sentenza, ma scettici sull'efficacia

Guzzanti: «Farò una legge, ma servirà?»

BELLA VAOCANELLO

ROMA. I primi cartelli di divieto hanno fatto la loro comparsa sulla laguna. A Venezia, sui vapori e i mazzucchi, da ieri è proibito fumare anche all'aperto. Una coincidenza, quella delle motonavi veneziane, dettata dalle decisioni dell'amministrazione aziendale, che però fa un certo effetto e dà un'idea di cosa potrà succedere se il divieto di fumare nei locali adibiti a pubblica riunione verrà sancito da una nuova legge nazionale. Ieri il ministro della sanità è stato chiamato a rendere conto della sentenza del Tar e degli obblighi che gli impone, ha detto Guzzanti accennando anche all'esistenza di un progetto di legge governativo. Al di là degli impegni annunciati, però, il ministro non è parso riporre grande fiducia negli effetti di una guerra al fumo passivo a colpi di divieti. «Come medico di sanità pubblica, dopo aver letto attentamente la

sentenza prenderò i provvedimenti del caso, ma non credo che una legge o un divieto, possa sostituirsi all'educazione e al comportamento». «Non sono fumatore - ha proseguito Guzzanti - e quindi non difendo la categoria, ma credo non ci debbano essere ghetizzazioni». È necessario, invece, ritrovare la tolleranza e il rispetto gli uni verso gli altri, il senso della misura e della convivenza civile».

Gli italiani, intanto, stando al verdetto dei sondaggi sembrano d'accordo con il ministro. Il 78,8 per cento degli intervistati da Datamedia, su commissione del Tg2, è d'accordo a far valere il divieto nei bar e nei ristoranti, ma il 68,8% ritiene che il provvedimento, pur imposto per legge, non troverà mai applicazione. Una buona parte ritiene, comunque, contraddittoria la posizione dello Stato che da una parte produce le sigarette e dall'al-

tra ne vieta in alcuni ambiti il consumo. Scetticismo, o meno, in attesa che sorgano nuove forme spontanee di rispetto, all'ospedale Santo Spirito di Roma si sono già dati da fare, applicando forse la sentenza del Tar del Lazio nella maniera più fedele, cioè vietando sigari e sigarette in un locale aperto al pubblico di competenza della pubblica amministrazione, ieri, dunque, la 1 e la 2 divisione medica i primari hanno affisso i cartelli con il divieto assoluto di fumo proprio in riferimento alla sentenza. «È un esempio di rispetto delle norme anti-fumo deve partire dagli ospedali, dai medici, dagli infermieri - ha detto il dottor Emilio De Lipsis, primario della 1 divisione - abbiamo così preso la palla al balzo impedendo di fumare a tutti all'interno dei locali che sono sotto la mia giurisdizione e così ha fatto il mio collega della 2 divisione. Tutto questo in attesa del provvedimento della direzione sa-

nitaria per tutto l'ospedale». Meno tempestivi, e decisamente preoccupati, sono i responsabili della Pipe, la Federazione italiana pubblici esercenti, timorosi di una possibile rivoluzione dentro bar e ristoranti. «Un chiarimento sulla materia - afferma il presidente della Pipe, Sergio Bille, nel telegramma inviato a Guzzanti per chiedere un incontro - è considerato assai urgente perché in assenza di una parola chiara da parte dell'autorità competenti ad emanare normative del genere, le 240 mila imprese del settore e i 20 milioni di clienti che ogni giorno le frequentano corrono il rischio di vivere un momento di grave incertezza e confusione». Contento, ma perplesso sull'efficacia del provvedimento, è apparso ieri uno degli esperti, il presidente della sezione milanese della Lega italiana per la lotta contro i tumori, Gianni Ravasi. «La Lega auspica da tempo restrizioni per i fumatori - ha detto ieri a Milano alla

Imprenditore catanese: «Pretendeva 25 miliardi». Inchiesta anche a Palermo sui prestiti facili

Banco di Sicilia denunciato per «usura»

Inchiesta della magistratura sui tassi di interesse applicati dal Banco di Sicilia. Un imprenditore ha denunciato la banca accusandola di usura, estorsione e falso in bilancio. Un costruttore, Alfio Puglisi, ha dovuto pagare 25 miliardi di fronte a prestiti per 10 miliardi ed è stato costretto a cedere alcuni immobili. A Palermo un'ispezione della Banca d'Italia ha portato all'apertura di un'altra inchiesta. E proprio ieri sono emerse nuove perdite: 658 miliardi.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE WALTER RIZZO

CATANIA. Il Banco di Sicilia, uno dei più antichi istituti di credito del paese è finito sotto inchiesta con un'accusa a dir poco inusuale per una banca: i vertici dell'istituto tra l'83 e il '93 devono infatti difendersi dall'accusa di estorsione, falso in bilancio e - per quanto paradossale possa sembrare, anche dell'accusa di usura, di esercizio a tassi di interessi spropositati dell'attività bancaria, approfittando dello stato di bisogno del cliente.

Una denuncia alla Procura A far scoppiare questo nuovo affare attorno al Banco è stato Alfio Puglisi, 50 anni, imprenditore edile di Zafferana Etnea, che ha presentato una denuncia alla Procura della Repubblica di Catania, accusando l'istituto di credito di aver preteso il pagamento di 25 miliardi dopo aver concesso dieci miliardi di crediti, tra fidi e scoperture sui quattro

conti correnti aperti presso la filiale del comune etneo. Secondo le accuse mosse contro il Banco, Puglisi sarebbe stato costretto a firmare anche alcuni moduli in bianco usati poi per permettere all'istituto di gestire senza alcun controllo i conti correnti. I tassi applicati, sempre secondo le affermazioni del cliente, sarebbero stati del 28% mensile, arrivando annualmente al 44 o al 45%. Un tasso che avrebbe impedito al costruttore di estinguere il debito e lo avrebbe costretto alla cessione di alcuni immobili. La denuncia di Puglisi però non ha portato ad una richiesta di provvedimenti da parte della Procura di Catania. L'ufficio del pubblico ministero, dopo le indagini svolte dalla sezione di polizia giudiziaria della Guardia di Finanza non ha trovato elementi di reato nella condotta della banca e ha quindi chiesto al Giudice per le indagini preliminari,

Nunzio Sarpietro di archiviare il caso. La prospettiva della chiusura della vicenda ha però portato la parte offesa a presentare un'opposizione alla proposta di archiviazione avanzata dalla Procura. Puglisi non solo contesta la scelta di chiudere il caso, ma presenta una serie di nuovi elementi confermati anche dai risultati dell'indagine della Guardia di Finanza. Nuovi elementi di indagine che hanno portato il Gip a fissare per il prossimo 1 aprile un'udienza camerale. Sembra scontata la scelta a favore di una nuova fase di indagini. Davanti al Giudice compariranno, assieme ai loro legali di fiducia dieci persone. Si tratta degli ex presidenti Giannino Paravicino, Guido Savagnone e Giuseppe Antonio Barfi, assieme a loro ci saranno gli ex direttori generali, Ottavio Salomone, Salvatore La Francesca e Giacomo Pericone e gli ex direttori della sede di Catania, Antonio Condorelli, Orazio Guastella, Giuseppe Bonello ed Emanuele Uzzo. Nell'inchiesta, secondo indiscrezioni provenienti dall'ambiente giudiziario catanese, potrebbero entrare anche alcuni funzionari della sede di Zafferana etnea che avrebbero esercitato pressioni sull'imprenditore.

Parla il Gip «Il problema sollevato dalla parte offesa - spiega il Gip Sarpietro - è

assai vasto. Al di là del merito del processo sul quale ovviamente non posso dir nulla, è certo che queste vicende meritano un approfondimento. Assai spesso le banche non tengono un comportamento trasparente proprio sulla questione che riguarda l'applicazione dei tassi di interesse. È un problema che non si risolve certo con l'azione della magistratura, ma è un realtà drammatica alla quale sono in pochi ad opporsi. Sulla scelta di convocare in udienza i vertici del Banco di Sicilia, Sarpietro spiega che si tratta di una scelta obbligata, che tutela comunque gli interessi degli indagati che, in tal modo, potranno fornire tutte le spiegazioni del caso dopo essere stati informati che si sta compiendo un'indagine sul loro operato. È ovvio che le scelte come quelle che riguardano il caso Puglisi non avvengono a basso livello. Esiste un indirizzo di comportamento deciso dai vertici che viene quindi applicato in periferia. Bisogna capire quali siano state, e si sono state, le scelte anomale e i comportamenti irregolari».

Inchiesta a Palermo In'altra inchiesta, tutt'ora in corso, è stata avviata dalla procura della Repubblica di Palermo nei confronti dei vertici del Banco di Sicilia che hanno preceduto l'attuale consiglio d'amministrazione.

Al vaglio dei magistrati quattromila miliardi di «sofferenze», cioè crediti inesigibili o di difficile recupero, registrati al 31 dicembre del 1993; presunte irregolarità amministrative e false comunicazioni societarie che riguardano anche le consociate; l'informizzazione dell'istituto di credito; i tabulati dei prestiti superiori a dieci miliardi e i carteggi intercetti tra il consiglio di amministrazione e il direttore generale tra il 1988 e il 23 settembre 1993. L'indagine scaturisce da un'ispezione della vigilanza di Bankitalia, conclusasi nel settembre del '92. Agli atti dell'inchiesta figura la documentazione relativa ai rapporti tra il Banco e diversi gruppi imprenditoriali siciliani tra i quali Costanzo, Rendo, Cassina, Puglisi Cosentino, Rodriguez. Sotto esame anche alcune operazioni economiche con la Repubblica del Sudan, la David Jones Ltd e la Gioral Tar Financial. Un altro capitolo riguarda la Sogesi, la società esattoriale che subentrò ai cugini Salvo posta in liquidazione con un deficit di quasi 300 miliardi (il Banco deteneva il 40% delle azioni), e la Sitas, la società turistica che avrebbe dovuto costruire dieci alberghi a Sciacca costata altri 300 miliardi di «sofferenze». Proprio ieri, intanto, la banca ha presentato il bilancio '94 per proprio per effetto della crescita delle sofferenze presentate perdite per oltre 650 miliardi di lire.



Sgarbi schiaffeggia la Hampton

Una riedizione dello «Dolce vita» con lacrime e schiaffi. Protagonista, manco a dirlo, Vittorio Sgarbi. È finita a sberle in mezzo alla strada, nella «tradizionale» via Veneto, una lite iniziata, nella notte tra lunedì e martedì, all'ingresso dell'Hotel Majestic tra Sgarbi e Demetra Hampton, già legata sentimentalmente all'ex assessore socialista di Milano, Walter Armanini, uno dei primi politici coinvolti nella tangentopoli milanese. Sono dovuti intervenire i carabinieri, avvertiti da una telefonata anonima giunta al 112, per dividere la coppia. Poco dopo le 2,30 della notte, Sgarbi e la Hampton stavano litigando animatamente. Il parlamentare aveva anche schiaffeggiato la modella. La Hampton si è irritata perché Sgarbi aveva mostrato disinteresse per lei durante una cena: ha fatto sapere ieri sera il portavoce del parlamentare. Che ha raccontato, manco a dirlo, che ad azzerare le mani (anzi i piedi...) per prima è stata la modella.